

Segue dalla prima

È la figura dell'italiano infido, ballista, che imbroglia sui conti, che dà la sua assicurazione e la sua garanzia a proposito di fatti non veri, mai avvenuti. E chiama a testimoni altri nomi e figure che prontamente si discostano. Lo stereotipo umiliante si è riproposto in questi giorni. Il primo ministro italiano annuncia, con una scelta di parole che non va trascurata, che «dichiara guerra al patto di Maastricht». È il patto che rende possibile l'appartenenza dei Paesi europei alla moneta unica, il capolavoro dell'Italia di Prodi e di Ciampi. Il primo ministro e il ministro dell'Economia dell'Ulivo hanno messo i conti in ordine e sono entrati nel sistema della moneta unica a vele spiegate, quando in molti temevano il cliché italiano: il falso annuncio. Ma il patto è un vincolo di trasparenza e di onestà nei conti pubblici dell'Italia. Il rispetto di un patto, che vuol dire osservare norme, accettare impegni, agire tenendo conto di certi vincoli e anteporre tutte queste legittime costrizioni alla propria personale e privata visione del momento e della scena, soprattutto della personale "bella figura", non si addice alla persona di cui stiamo parlando. Dunque un patto è un fastidio che il primo ministro italiano, per ragioni che riguardano lui e non il Paese, non può sopportare. E allora

Auguriamoci che Berlusconi ritorni un cittadino privilegiato, non uno che governa i suoi interessi dai vertici di un Paese

Ma gli auguri sono più grandi della realtà. A questa ci si arriverà un po' per volta se tutta l'opposizione si impegnerà intorno a Prodi

Auguri ma per cosa

FURIO COLOMBO

«dichiara guerra». Subito dopo, nei suoi telegiornali, lo vediamo attraversare l'Europa con aria confidente e ridente, volgersi ai microfoni italiani e dichiarare, senza la minima esitazione: «Chirac, Schroeder e Blair sono d'accordo con me. Abbiamo deciso insieme che il "patto di stabilità" deve essere cambiato perché così com'è, non consente sviluppo». La dichiarazione ha due scopi. Il primo è di far sapere che il mancato sviluppo (che in Italia viene definito dal presidente della Confindustria "il peggior momento dell'economia italiana dal 1945") non è colpa di un cattivo e incapace governo, e di una maggioranza parlamentare esclusivamente impegnata per leggi che interessano il primo ministro e alcune altre persone. È colpa dell'Europa. Il secondo è di mostrare l'influenza del grande statista. Lui parla. E Chirac, Schroeder e Blair seguono. Il testo

letteralmente diceva: «Si sono impegnati a seguire la posizione italiana». Passano tre giorni e il Commissario europeo per l'Economia Joaquim Almunia dice, brutale e chiaro: «Le affermazioni di Berlusconi sul patto di stabilità in Europa non hanno seguito alcuno». È una clamorosa brutta figura perché implica falsità, millantato credito e uso non autorizzato dei nomi e del prestigio di altri capi di governo. Il loro silenzio, dopo la dichiarazione di Almunia, non lascia dubbi: Berlusconi ha mentito clamorosamente, e in pubblico, su una materia di estremo rilievo. Ma questo fatto gravissimo riguarda l'Italia vista da fuori. In Italia, fra salotti rosa e salotti Vespa, fra un Tg e l'altro (salvo il disperato e valoroso tentativo del TG 3 di restare con la testa fuori dall'acqua) la radicale

smentita di Almunia, che sbugiarda Berlusconi, viene letta in fretta prima di mostrare la stessa figura ridente di Berlusconi che assicura di avere il sostegno di tutti. Non solo di Chirac, Schroeder e Blair, ma anche di Almunia, il commissario che lo ha appena smentito. Subito dopo segue immediatamente, e con un certo affanno la notizia che «intanto nel centrosinistra infuriano le polemiche...» come se si trattasse della continuazione di un normale notiziario politico in cui si deve parlare delle due parti. La stampa americana protegge un po' di più l'immagine dell'Italia: delle immagini in cui Berlusconi ride e parla italiano con il presidente Bush che lo guarda divertito, senza capire, come se fosse in visita un nuovo comico, nei media americani non c'è traccia. E così si sono

risparmiati anche la imbarazzante affermazione dei nostri telegiornali secondo cui il premier italiano sarebbe stato «il primo leader del mondo a fare visita a Bush dopo la sua rielezione», quando persino chi non segue giorno per giorno la politica internazionale ricorda la visita di Tony Blair alla Casa Bianca settimane prima di Berlusconi. Per capire il senso dell'augurio - un'Italia in cui Berlusconi torni ad essere un cittadino privilegiato, invece di essere uno che governa i suoi interessi dal vertice del Paese - immaginate per un momento un'Italia sgomberata dalla sua immagine pubblica. L'economia non migliorerebbe di colpo, me ne sapremo il vero stato. Il cosiddetto "taglio delle tasse" smetterebbe il suo malefico effetto alla Harry Potter, in cui pezzettini di tas-

se tagliate ricompaiono in moltissimi altri balzelli, tutti più grandi del taglio. I giudici, con i loro pregi e i loro difetti, tornerebbero ad essere niente di più e niente di meno che uno dei tre poteri indipendenti su cui si fonda, fin dall'origine, la democrazia. I soldati bloccati nei bunker di Nassirya tornerebbero a casa. Le leggi anticonstituzionali sarebbero pazientemente ricostruite come in un grandioso lavoro di chirurgia plastica, affinché l'Italia torni ad assomigliare agli altri Paesi d'Europa e torni a far parte con onore di quella Unione che ha co-fondato. Uscirebbero di scena personaggi di cui si stanno occupando tutti i giornali del mondo come se fosse normale per l'Italia avere intorno al primo ministro politici di primo piano condannati per corruzione e per concorso esterno in associazione mafiosa, e come se fosse normale, per un capo di governo, pavoneggiarsi tra i grandi d'Europa dopo avere

evitato per un soffio (la prescrizione) la condanna per il reato accertato di corruzione di un giudice. Soprattutto, come in un dramma di Genet, uscirebbe di scena, tutto insieme, il cadavere del conflitto di interessi che ha spinto l'Italia in questo percorso fangoso. E si potrebbe fare finalmente una buona legge senza essere accusati di "espropriare" (dicono proprio così) Berlusconi. Come se tutti coloro che, per fare politica, si sono liberati del loro conflitto di interessi nel mondo democratico, fossero stati espropriati dai Soviet. D'accordo, abbiamo citato ripetutamente in queste righe il nome che, raccomandando molti esperti, non si dovrebbe mai dire per non mostrare astio personale. Ma sarebbe come parlare di enciclopedie senza dire Treccani o parlare di moda senza dire Armani. Tutta la vita italiana, nel dramma che sta vivendo, è avviluppata nella presenza, nella vita, nelle avventure, nel passato, nelle ambizioni, nel narcisismo di una sola persona, quella che non si dovrebbe nominare per non demonizzarla. La verità è che l'augurio fatto oggi appare un po' esagerato, data la ricchezza, la potenza, il dominio su quasi tutto della persona in questione. Ma gli auguri, come le utopie, devono essere più grandi della realtà. Alla realtà ci si arriverà un po' per volta, con un buon lavoro politico, se tutta l'opposizione si impegnerà intorno a Romano Prodi. Cominciare subito è l'altro augurio.

Rischia tre anni di carcere, la caporala Roberta per aver preso a calci un soldato già sottoposto a sevizie ginniche senza giusta causa, posto che una causa giusta esista, per punire fisicamente qualcuno, intendo dall'età della pietra in avanti e nella civilissima Europa. Nonnismo, hanno detto, e, subito dopo, «toh, guarda, bizzarro: anche il nonnismo ha il suo femminile, e non si tratta di ferri da calza e nipotini, bensì, come nel simpatico box maschile, di sopraffazione e violenza». Immagino schiere di fotografi pronti a immortalare l'energica ventiquattrenne con il compiacimento che si riservò alla prima donna pilota, la prima cardiocirurgo, la prima primo ministro e che si riserverà alla prima donna prete, se mai ci sarà. Toh, guarda, la prima donna-stronzo. Non è rassicurante, consolante, moderno e post moderno? No, è soltanto triste. Nessuno, fra quanti - donne e uomini - hanno letto la cara vecchia Elena Gianini Bellotti nel suo famoso «Dalla parte delle bambine» crede che la femminilità (in quanto dolcezza, istinto di cura, anagrafività, voglia di relazione) sia una qualità naturale. Sappiamo tutte che, se siamo cresciute più riflessive, è perché ci limitavano lo sfogo fisico. Se siamo invecchiate più belle è perché ci hanno devastate col mito della bellezza. Sappiamo bene che nulla è naturale o molto poco, giusto la predisposizione del corpo a ospitare e formare esseri umani, la iattura mestruale, e il non poter vedere il nostro organo sessuale, non poterci giocare, non dipendere dalle sue erezioni e defezioni. Tut-

to il resto è cultura. È cultura «belli e dolci». È cultura «a mia mamma con l'alzheimer ci pensa mia sorella perché sai... lei è una donna». È cultura «l'ha lasciata perché sai... lui ha solo 50 anni, lei ne ha già 40!». È cultura lo stereotipo dell'infermiera senza ambizioni innamorata del bullo che cammina sui cadaveri, perché al testosterone non si comanda... La natura ci vorrebbe tutti persone, ma ciò che è naturale fa paura, in genere si preferisce pompare modelli culturali che la ingabbino, la natura, la rendano funzionale al sistema di valori dominanti, alla filosofia di vita che si spaccia, al momento, per vincente. E per questo che la storia della caporal maggiore Roberta mette i brividi, perché parla di un modello culturale, non solo di una singola cretinetta senz'anima come ce ne sono tante, da Siena a Guantanamo ad Abu Ghraib. Il modello culturale, per le ragazze di oggi, sembra essere un'alternativa del diavolo: o velina o bullette. Entrambe le soluzioni appaiono al servizio del maschio "d'antan", quello che avevamo messo fuori dalla legge dell'amore decente già trent'anni fa. Possibile che, in pieno duemila, o fai l'oggetto di desiderio o sei soggetto, ma ad imitazione? Forse non te ne accorgi, ma imiti l'ometto anni cinquanta andando a

Siamo donne o caporali?

LIDIA RAVERA



La versione di Rumsfeld: «Avevamo detto che l'Iraq era la culla del terrorismo... «ma in realtà non era così»... «però dopo l'invasione lo è diventato davvero!»... «semplice, siamo chiaroveggenti!» (International Herald Tribune del 23 dicembre)

mettere i dieci euro nel perizoma del ragazzino che si spoglia per te, lo imiti mettendo la carriera avanti a tutto e finendo di decidere di diventare madre quando ti è venuto a noia sbatterti, ma a quel punto resti fregata perché il tuo corpo porta una scadenza (in questo ometto è inimitabile). Imiti l'ometto quando fremi al semaforo perché devi conquistare mezzo millimetro (per andare dove? Fregando chi?) e gridi e ti agiti perché tu si che sai guidare. Imiti l'ometto quando fai la dura col soldato tanto tu sei sopra e lui è sotto. E poi, chissà perché, quando si imita l'altro genere è sempre emulazione del peggio. Alla maggior parte degli uomini, infatti, ripugnerebbe profondamente prendere a calci un ragazzo che sta facendo un centinaio di flessioni. Anche fargli fare (e certamente farlo). Ricordate il bellissimo e durissimo «Full metal jacket»? Era una denuncia spietata contro l'inutile violenza militare, quella che ha per obiettivo negare la dignità umana e sfornare fantocci. L'autore era un uomo, mister Stanley Kubrik, uno dei quelli che ci piacerebbe imitare. Ma certo non è facile, darsi modelli alti. Più facile abbaiaire come Jo il Mastino o pizzicare glutei come Bob il

Bagnino. Con la caporal maggiore Roberta, siamo alla rivincita della barbarie. Il presente ritorna al passato e il futuro è una caserma piena di donne che sembrano uomini scemi. Si continuerà a marciare indietro? E fino a dove? Dove si casca fuori dalla storia? Quando? E che rumore fa? Le più ingenui fra noi, dimostrano me lo ricordo bene, una certa soddisfazione quando si aprono, per le donne, le porte delle caserme e delle questure. Sono le stesse che ambirebbero a vescove e cardinaline e magari, perché no, una Papessa... sono quelle che sognano l'annullamento della differenza, che aspirano all'omologazione totale fra generi fino al conseguimento di una assoluta pace sessuale e, per conseguenza, di una noia mortale. Io, lo confesso, tengo invece parecchio alla differenza fra donne e uomini, quel poco che non resta, dovessi anche attingere al mito delle origini, quando ci chiamavano addirittura «gentilissimo»... Mi piace pensare che una sottufficiale femmina accorra, soccorre, a sollevare da terra il soldato pestato, e denunci, con poche fiere parole, l'eventuale violenza commessa da qualche energumeno borioso e villosa come da copione. Se «Siamo donne o caporali?» è la domanda sottesa al triste episodio della signorina Roberta, mi piacerebbe poter rispondere con un chiaro e forte: donne, naturalmente. Almeno finché quelle di noi che si comportano male, faranno notizia, invece di essere - come i nonnisti maschi - routine.

Segue dalla prima

Anni in cui non ho affrontato la mia tossicodipendenza, visti i pochi strumenti che i carceri ordinari mettono a disposizione. Dopo questa triste parentesi, mi sono ritrovata a 27 anni senza un progetto di reinserimento. Sono uscita per fine pena, senza un'indicazione, un aiuto, un progetto. Sicuramente per debolezza, per poca volontà, per vigliaccheria, non sono riuscita a dare una svolta alla mia vita e dopo pochi mesi, sono rientrata in carcere per quasi altri quattro anni. Ho conosciuto carceri del nord, del centro, del sud dell'Italia e in tutta franchezza, posso affermare che non è facile lavorare su se stessi. La situazione all'interno delle carceri è sempre più critica. Sovrappollimento, suicidi, pochi spazi, poco personale, poche attività interdisciplinari, molti stranieri. Ambienti dove, a mio avviso, è difficile cominciare una vera "ristrutturazione" della persona. Un triste quadro, che purtroppo sembra non migliorare. Un quadro dove è necessario il sostegno del volontariato, delle associazioni, delle Istituzioni. Un sostegno che personalmente, laddove mi è stato possibile, è stato presente. In questa lunga "parentesi" di detenzione, qualcosa di positivo è successo. È paradossale, ma è proprio dentro il carcere di Empoli che qualcosa di positivo è successo. Proprio lì, al Pozzale, ho imparato a conoscere la mia tossicodipendenza, i miei limiti, il saper ascoltare gli altri, la paura del cambiamento, l'accettazione delle osservazioni, la difesa senza l'attacco istintivo. Insieme alla équipe di osservazione trattamentale, ho percorso una strada dura, faticosa, «tutta in salita». Una strada che, nel mio caso, si è conclusa in una comunità terapeutica in Liguria, a Varazze. Là, tutto ciò che avevo elaborato nella custodia attenuata mi è servito per continuare il cammino, liberandomi, finalmente, di quei muri che fanno parte della vita in carcere e che all'apparenza, ma solo in apparenza, sembra di non avere. Oggi "assaporò" i risultati dopo quattro anni di reinserimento nella società. Ho seguito con forza e fiducia il progetto che per me avevano pensato e strutturato, viste le mie capacità. Una scommessa che è diventata, nel tempo, il mio lavoro quotidiano. Brevemente, nella custodia attenuata di Empoli nel '98 nacque un giornale, «Ragazze Fuori», un progetto dell'Arco coordinato dalla giornalista Barbara Antoni. Pochi fogli. Poche le pretese. Un solo obiettivo: diventare un ponte di parole vere e sincere con l'esterno. Pochi fogli che volevano far conoscere il cuore di

quelle ragazze al di là di quelle mura. E vista la passione che ognuna di noi metteva nel proprio pezzo, nel proprio racconto, nacque una proposta di lavoro esterno, nel Comune di Empoli, per due ragazze, tra cui io. Il nostro compito era occuparci della redazione esterna del giornale del carcere e scrivere il giornale della Amministrazione comunale, Empoli, nato dalle nostre capacità. Con i dovuti timori e le dovute perplessità, quella redazione senza pretese, è l'attuale ufficio stampa del Comune di Empoli, dove mi reco ogni mattina a svolgere il mio lavoro, insieme a un

giornalista professionista. Scrivo comunicati stampa, mi occupo della rassegna stampa degli amministratori, convoco le conferenze stampa, vivo la vita del palazzo comunale con diligenza. Una scommessa, appunto. Un salto che poteva anche essere un salto nel buio, in cui l'istituzione, però, ha creduto, ha messo alla prova, ha scelto di dare, davvero, una possibilità di riscatto, di vita. E così in questa strada, che all'inizio sembrava interminabile e che è stata ed è una crescita continua di valori, di saperi, è arrivato anche l'amore, quel sentimento dimenticato, svanito

nel grigiore di quei luoghi e la nascita, pensate, di un bellissimo figlio, Emanuele, che oggi ha nove mesi. Sono diventata donna, moglie e mamma in pochissimo tempo. Tutte le persone che hanno seguito il mio cammino, sono le persone a me più care: dal personale del carcere, ai volontari, ai colleghi del Comune. Emanuele è la risposta più grande che ho dato alla mia famiglia, che non hai mai perso la speranza di ritrovare la propria figlia. E oggi che sono una mamma, posso capire il profondo dolore dei miei familiari che nulla hanno potuto contro la tossicodipendenza. Non avrei mai pensato di raggiungere degli obiettivi. E invece, dopo la carcerazione, dopo la maternità, sono anche diventata giornalista "pubblicista": sono iscritta all'Albo dei giornalisti della Toscana e l'ente presso il quale lavoro mi ha dato la possibilità di frequentare un corso di formazione per personale negli uffici stampa. Un cambiamento totale, quindi, che ho voluto, cercato, quando ho capito che cosa significava affidarsi agli altri. Mi sono salvata. Ho saputo scegliere e cogliere l'aiuto di chi ha saputo far bene il proprio lavoro, mettendomi alla prova, offrendomi gli strumenti adatti. Restando in silenzio, a guardare quella che ero, come mi comportavo. E se oggi ho ancora un contratto di lavoro, significa che ho delle capacità. Vivo la mia favola, con le preoccupazioni della quotidianità, ma con un sorriso in più che ogni mattina dedico al mio piccolo Emanuele e se dovessi tornare indietro, non tornerei nel buio delle sostanze, ma andrei a cercare quella luce che ho trovato nella città di Empoli, dove ho messo le mie radici. La mia testimonianza sarà una tra le tante che ce l'hanno fatta. Volevo solo dirle, caro direttore, che la giustizia nei confronti di persone come me, i così detti "pesciolini", è stata applicata alla lettera. Senza sconti, senza scadenze dei termini, che anzi furono "congelati". E non per fare della polemica ma, mi credea, come pensa che si sentano quelle migliaia di persone là dentro che magari stanno scontando il furto di un profumo e hanno preso otto mesi? Le ho scritto per raccontarle una storia. E si ricordi che di carcere, delle persone nel carcere, bisognerebbe parlarne tutti i giorni, portando la realtà dei fatti. Spero di non averla importunata. Il mio contributo "libero" vuole essere un piccolo segno di successo in un momento dove tutto è diventato troppo relativo. E per rinnovare il mio invito alle istituzioni di realizzare progetti di recupero sociale. Un'altra vita è possibile, direttore. Cordiali saluti e buone feste,

Patrizia Tellini

Un'altra vita è possibile

l'Unità	
DIREZIONE, Redazione:	
<ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
Stampa:	
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Fac-simile:	
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)	
Litesud Via Carlo Pesenti 130 - Roma	
Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione:	
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità	
Publikompass S.p.A.	
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490	
02 24424550	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 23 dicembre è stata di 139.686 copie	